



MIGRANTI
RIFUGIATI

Le sfide odierne della comunità ecclesiale alla luce di “Fratelli tutti”

P. Fabio Baggio C.S.

Come recita lo stesso titolo dell’Enciclica, “Fratelli tutti” è un documento sulla fraternità e l’amicizia sociale, un binomio oserei dire inedito nel panorama del Magistero Universale. Il Santo Padre, dal suo osservatorio privilegiato, legge la realtà del mondo contemporaneo evidenziando una serie di tendenze che «ostacolano lo sviluppo della fraternità universale» (FT, 9). Esse si pongono come sfide comuni, che interpellano le comunità ecclesiali.

Il Santo Padre si riferisce alla drammatica frantumazione dei sogni di unità, alla colpevole mancanza di un progetto per tutti gli esseri umani, alla palese assenza di una rotta comune nei processi di globalizzazione e sviluppo, alla violazione sistematica dei diritti umani sulle frontiere e alle nuove forme di sottomissione dei poveri e dei vulnerabili. Nonostante ciò, Papa Francesco nella realtà odierna vede anche semi di bene e percorsi di speranza, che possono ridare brillantezza ai grandi ideali (cfr. FT, 10-55).

In considerazione della missione affidata dal Santo Padre alla Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, ho scelto di approfondire le sfide sopra elencate da una prospettiva peculiare: quella della pastorale della mobilità umana. L’arrivo e la presenza di tanti migranti e rifugiati e le diverse reazioni delle comunità che li accolgono ci permettono di esemplificare la pericolosità della cultura dello scarto, alla quale il Santo Padre oppone perentoriamente, come antidoto, la cultura dell’incontro.

La cultura dello scarto, alla quale il Santo Padre aveva già fatto riferimento nella sua Lettera Enciclica “Laudato si’” (cfr. LS, 16, 22 e 43), trova in “Fratelli tutti” una diversa caratterizzazione, che ne sottolinea i nefasti effetti sulle relazioni umane.

Certe parti dell’umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti. In fondo, le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” – come i nascituri –, o “non servono più” – come gli anziani. Siamo diventati insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili. (FT, 18).

La cultura dello scarto trova facile applicazione nei processi migratori, lì dove, a causa delle innegabili diversità, diventa più semplice distinguere tra “noi” e gli “altri”, giustificandone l’esclusione.

I migranti vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona. [...] Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani. È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l’inalienabile dignità di ogni persona umana al di là dell’origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell’amore fraterno. (FT, 39).

La cultura dello scarto, che contrabbanda l’illusione di poter essere onnipotenti e membri di un’élite mondiale, conduce inesorabilmente alla chiusura nei propri interessi, all’isolamento e alla morte della fraternità. Per salvare l’umanità e i suoi ideali, perché questa possa realizzare il progetto creativo di Dio, Papa Francesco invita tutti a promuovere la cultura dell’incontro.

La vita è l’arte dell’incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita. Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell’incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l’uno contro l’altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un’unità ricca di sfumature, perché il tutto è superiore alla parte. (FT, 215).

L’incontro con l’altro costituisce una dimensione essenziale dell’esistenza umana; la qualità delle relazioni umane determina il processo di crescita e il raggiungimento della felicità di ogni persona. «Gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena» (FT, 150). Un essere umano - aggiunge il Santo Padre - «non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell’incontro con gli altri» (FT, 87).

Tutti gli incontri con gli altri sono potenzialmente arricchenti, e tale potenzialità è direttamente proporzionale all’alterità della persona incontrata. Tanto più essa è diversa, “altra”, quanto più permette a chi la incontra di arricchirsi in conoscenza ed umanità.

E’ in quest’ottica che va compreso l’invito di Papa Francesco a privilegiare l’incontro con chi abita le periferie esistenziali, il quale «ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti» (FT, 215). Le periferie esistenziali - spiegava il Santo Padre nel luglio 2019 - «sono densamente popolate di persone scartate, emarginate, oppresse,

discriminate, abusate, sfruttate, abbandonate, povere e sofferenti» (*Omelia*, 8 luglio 2019).

Tra gli abitanti delle periferie esistenziali troviamo tanti migranti, rifugiati, sfollati e vittime della tratta, che sono diventati «emblema dell'esclusione perché, oltre ai disagi che la loro condizione di per sé comporta, sono spesso caricati di un giudizio negativo che li considera come causa dei mali sociali» (*Messaggio per la 105ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*). Rinunciare all'incontro con loro significa privarsi del «dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo» (FT, 90); significa perdere «una opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti» (FT, 133).

L'incontro cui si riferisce il Santo Padre non è casuale o estemporaneo, ma è uno stile di vita, che è fortemente voluto perché appassiona, un impegno costante a «cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti» (FT, 216). Si tratta di un incontro che fa crescere in umanità tutte le persone coinvolte, come bene spiega Papa Francesco in un discorso del 2016: «Aprirsi agli altri non impoverisce, ma arricchisce, perché aiuta ad essere più umani: a riconoscersi parte attiva di un insieme più grande e a interpretare la vita come un dono per gli altri; a vedere come traguardo non i propri interessi, ma il bene dell'umanità» (*Discorso nella Moschea "Heydar Aliyev" di Baku, Azerbaijan, 2 ottobre 2016*).

In questo contesto è interessante notare come il Santo Padre scelga la parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37) per illustrare le dinamiche dell'incontro che arricchisce in umanità. Si tratta, infatti, di un incontro molto particolare, che nel contesto evangelico viene usato per spiegare il significato di "prossimo", quale destinatario di un amore che è metro di giudizio per ottenere la vita eterna. Papa Francesco legge in questa parabola un significato diverso: «La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (FT, 67).

L'incontro descritto nella Parabola può essere riassunto in quattro verbi, strettamente legati tra loro: riconoscere, avere compassione, farsi prossimo, prendersi cura.

Il primo passo è "riconoscere" un fratello o una sorella in difficoltà. Ma per riconoscerli bisogna innanzitutto "accorgersi" della loro presenza. Chi è ripiegato su se stesso, disinteressato degli altri, indifferente non riesce ad rendersi conto del prossimo malmenato e abbandonato sulla strada (cfr. FT, 73). Riconoscere poi il fratello e la sorella nel prossimo richiede un ulteriore sforzo, specie se non «fa parte della propria cerchia di appartenenza» (FT, 81). Oltre a questa dimensione immanente di fraternità, ve n'è pure una trascendente, che si fonda su una inequivocabile rivelazione di Gesù

Cristo: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Il cristiano è chiamato, quindi, a «riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso» (FT, 85). In quest'ottica la cultura dell'incontro si trasforma in "teologia" dell'incontro e, parimenti, in "teofania" dell'incontro.

Il secondo passo è "provare compassione". Anche qui possiamo considerare una dimensione immanente, che considera la capacità del samaritano di comprendere la sofferenza del povero viandante, di commuoversi e provare empatia. «Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga "ai margini della vita". Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana» (FT, 68). Esiste, però anche una dimensione trascendente, che eleva a modello la compassione divina. Come spiegava Papa Francesco nel 2015, «la compassione di Dio è mettersi nel problema, mettersi nella situazione dell'altro, con il suo cuore di Padre» (*Meditazione mattutina*, 30 ottobre 2015).

Il terzo passo è "farsi prossimi". Il Santo Padre sottolinea come il samaritano sia stato «colui che si è fatto prossimo del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche» (FT, 81). Nel suo Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato, Papa Francesco spiega che tali barriere sono solite generare paure e pregiudizi che «ci fanno mantenere le distanze dagli altri e spesso ci impediscono di "farsi prossimi" a loro e di servirli con amore.» Farsi prossimi significa coinvolgersi personalmente, regalando all'altro ciò che abbiamo di più prezioso: il tempo! Il samaritano sicuramente «aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito, e senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo» (FT, 63). Farsi prossimi significa essere disposti a 'sporcarsi le mani'. E «l'esempio più grande ce lo ha lasciato Gesù quando ha lavato i piedi dei suoi discepoli: si è spogliato, si è inginocchiato e si è sporcato le mani» (*Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato*).

Il quarto passo è prendersi cura. Sull'esempio del samaritano, il Santo Padre ci invita a "fasciare le ferite" di ogni "forestiero esistenziale" (97) e "esiliato occulto" (98), versandovi "olio e vino". L'olio, il vino e le fasce rappresentano idealmente tutti quegli strumenti che siamo chiamati ad utilizzare per lenire e curare, dall'ascolto attento alla parola opportuna, dall'assistenza medica a quella psicologica, dalla restituzione della fiducia alla restaurazione della dignità personale. Prendersi cura significa farsi carico della sofferenza dell'altro. Si tratta di un impegno a lungo termine che ci trasforma in "compagni di viaggio", in amici che condividono il cammino verso una meta comune. E quando ci accorgiamo che non possiamo fare tutto da soli, allora dobbiamo fare come il Samaritano, che porta il malcapitato a una locanda. «Il samaritano cercò un

affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità» (FT, 78).

La sfida dell'incontro che fa crescere in umanità interessa tutti noi e nessuno può tirarsi indietro. «Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano» (FT, 79). Nella visita a Lampedusa del 2013 Papa Francesco richiamava questa responsabilità comune: «"Dov'è il tuo fratello?", la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi.» (*Omelia*, 8 luglio 2013). La domanda è chiara ed esige da ciascuno di noi una risposta, perché, come afferma il Santo Padre, «in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito» (FT, 70).

Bisogna, però, riconoscere, che impegnarsi in questo tipo di incontro, diffondendone la cultura, non è un'operazione semplice. Nella "Fratelli tutti" Papa Francesco segnala due azioni propedeutiche, che implicano due diversi tipi di movimento: superare le paure e oltrepassare le frontiere.

L'istinto naturale di autodifesa porta spesso a nutrire dubbi e timori nei confronti degli altri, e in particolare degli stranieri, dei migranti. Ma siamo chiamati a superare queste «reazioni primarie, perché il problema è quando [esse] condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche - senza accorgercene - razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro» (FT, 41). Alle comunità ecclesiali va costantemente ricordato che è Gesù Cristo che chiede di essere incontrato nel fratello e nella sorella che bussano alla nostra porta. Come sottolineava il Santo Padre nel febbraio 2019, «È davvero Lui, anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerLo: coi vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, incapace di parlare la nostra lingua» (*Omelia*, 15 febbraio 2019).

Nella Lettera Enciclica "Fratelli Tutti" Papa Francesco insiste ripetutamente sulla necessità di oltrepassare le frontiere per prepararsi all'incontro con l'altro. Il Santo Padre si riferisce in primo luogo ai confini geografici e politici, che nel mondo contemporaneo finiscono per caratterizzare gli squilibri tra chi gode della maggior parte delle risorse e chi rimane con le briciole. «Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese» (FT, 125). Ma Papa Francesco si riferisce anche alle barriere sociali, culturali, economiche e religiose che vengono erette per distinguere "noi" dagli "altri". In nome

della sicurezza «si creano nuove barriere di autodifesa, così che non esiste più il mondo ed esiste unicamente il “mio” mondo, fino al punto che molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano semplicemente “quelli”» (FT, 27).

Anche se la sfida dell’incontro che fa crescere in umanità è rivolta a tutta l’umanità, le comunità ecclesiali devono sentirsi interpellate in prima persona. Il Santo Padre, citando San Giovanni Crisostomo, rivolge un appello a tutti i cristiani: «“Volete onorare veramente il corpo di Cristo? Non disprezzatelo quando è nudo. Non onoratelo nel tempio con paramenti di seta, mentre fuori lo lasciate a patire il freddo e la nudità”. Il paradosso è che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti.» (FT, 74). Alle comunità ecclesiali, chiamate ad essere testimonianza viva dell’avvento del Regno di Dio, spetta quindi il compito di declinare i verbi dell’incontro in prima persona singolare e prima persona plurale. Tale declinazione comincia necessariamente dall’ascolto. «Non bisogna perdere la capacità di ascolto» (FT, 48). L’ascolto del territorio e degli abitanti delle periferie essenziali è una *conditio sine qua non* per individuare gli spazi di esclusione e predisporre all’incontro.

Le comunità ecclesiali sono chiamate ad ascoltare oggi il lamento del Popolo di Dio, un “grido” che spesso è “silenzioso”, perché soffocato dalle lacrime della sofferenza, e “silenziato”, perché scomodo e destabilizzante. Ma il Signore ci ha donato lo Spirito Santo per poter discernere la Sua volontà, senza lasciarci distrarre dalle illusioni di questo mondo. E concludo facendo mia la preghiera del Santo Padre: «Signore, [...] infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno. Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre» (FT, *Preghiera al Creatore*).